

Le smentisce, sul piano scientifico, Luigi Curini, specialista nell'analisi dei big data

Bufale di Biden sulle fake news

Il No al referendum fu costante per diverse settimane

DI GOFFREDO PISTELLI

«**P**istelli non mi faccia far tardi, che mi devo alzare alle 5 ora di Tokyo per vedere Juventus-Inter». La passione calcistica del professor **Luigi Curini**, docente di Scienza della politica alla Statale di Milano, non scema certo neanche quando va a fare i suoi due consueti mesi di insegnamento alla Waseda University, la Bocconi del Sol levante. «Il primo anno che ero qui», racconta via Skype alle sue 23, «fu, per l'Inter, quello del Tripleto di **Mourinho** e ricordo una notte alle 3 d'aver strillato per una partita di Champions league con la Dinamo Kiev: una grande e vittoriosa rimonta».

Una grande e vittoriosa rimonta la sta cercando, qua da noi, **Matteo Renzi**, abbandonato dalla sinistra-sinistra, riottosa a coalizzarsi. E il segretario Pd sembra non disdegnare, nella lunga marcia verso il voto della primavera 2018, anche dell'argomento fake news, utilizzate dai vari populismi e che, secondo l'ex-vice di **Barack Obama**, **Joe Biden**, sarebbero state massicciamente usate da hacker vicini all'amministrazione di **Vladimir Putin** per fare pendere a favore del No la bilancia del referendum del 4 dicembre 2016.

Curini è l'interlocutore giusto per commentare la vicenda poiché con la sua *Voices from the Blogs*, start-up nata in ambito accademico, analizza proprio gli orientamenti dei cittadini attraverso le grandi masse di *Big Data*, generati dall'uso di social network come Twitter. A novembre 2016, lui e i suoi soci, **Stefano Iacus** e **Andrea Ceron**, accademici anche loro, previdero l'arrivo di **Donald Trump** alla Casa Bianca.

Domanda. Professore, lei ha letto queste dichiarazioni di Biden? Che idea s'è fatto?

Risposta. Ho letto l'intervento originale, su Foreign Affairs, in cui Biden cita la famigerata *Internet Research Agency* che, da San Pietroburgo, dopo aver condizionato le elezioni presidenziali americane, si sarebbe occupata anche dell'Europa, sui referendum che hanno riguardato l'Olanda, la Catalogna e anche l'Italia sulle riforme costituzionali. Scrive anche che, dalla Russia, si occuperebbero di sostenere, con questa azione sui social, forze come la Lega Nord e il M5s.

D. E lei che, di mestiere analizza milioni di interventi sui social, ci crede?

R. Credo che una affermazione forte e impegnativa come quella di Biden sarebbe stata più affidabile se suffragata dai dati, ma partendo, appunto, da

questi ultimi, io rimango scettico a riguardo: *Voices from the Blogs* ha analizzato tutti i 7 e passa mesi della campagna referendaria prima del voto del 4 dicembre 2016, per capire il sentiment, come si dice, degli

Il nostro Voices from the blogs rilevò il sentiment degli elettori per tutti i sette e passa mesi di campagna referendaria. Per dare un solo dato seguimmo 2 milioni di cinguettii nei soli ultimi due mesi. Il No, in tutto questo periodo, era costante. Ciò vuol dire che non ci sono stati interventi esterni che lo hanno fatto modificare

Italiani che tuttavia su questo argomento.

D. Quantitativamente, di cosa si è trattato?

R. Di quasi 2 milioni di cinguettii nei soli due ultimi mesi, per dare giusto un dato. Noi, come ha scritto anche *ItaliaOggi*, attraverso il nostro algoritmo, *iSA*, addestrato dai nostri operatori, distinguemo il tenore di tweet geolocalizzati in un certo territorio.

D. Infatti vi siete inventati anche iHappy, l'indice della felicità delle città italiane, che rilevate con questo metodo. Ma torniamo a Biden.

R. Torniamoci. Da quanto il referendum è stato indetto, a fine aprile 2016, abbiamo iniziato la nostra osservazione e, su Twitter, i commenti sono stati sempre a favore del No, in maniera schiacciante e stabile, senza alcuna grossa oscillazione, fino al voto. Semmai...

D. Semmai?

R. Semmai c'è stata, in novembre, una ripresa del Sì, ma che rimaneva minoritario. Pensi che, secondo il nostro modello di stima finale, fatto una settimana prima del voto, il Sì aveva il 40,3%, praticamente quello che ha effettivamente avuto.

D. Quindi i bot, ossia i profili Twitter generati e governati attraverso dei software, produttori di notizie false non ci sono stati?

R. A prescindere dal fatto che ci siano stati o meno, non hanno influito, perché non si registra nessun picco anomalo, nessun aumento, improvviso e repentino, dei commenti a favore del No nel volume della discussione. Insomma è una serie temporale lunga, con un numero importante di dati e con rilevamento giornaliero e nessuna modifica. I fatti sono questi. Il resto rischia di essere mera partigianeria politica.

D. Mi pare di capire che lei sia scettico anche sul fatto che questa mobilitazione di troll (i violenti verbali su Twitter, ndr), a colpi di notizie false, in grado di influen-

zare l'esito di una consultazione popolare, dalla Russia non ci sia stata.

R. Ne dubito anche perché nessuno ne porta l'evidenza scientifica, qui come negli Stati Uniti.

D. Ma come? Ormai si dà per scontato che Donald Trump abbia vinto le elezioni per quello, sebbene lei professore avesse previsto quella vittoria proprio dall'analisi di Twitter.

R. Qualche settimana fa sono stato a un incontro, co-organizzato con il Consolato americano di Milano, con un esperto della materia, **Delos L. Knight**, che da alcuni mesi sta facendo una formazione specifica contro le fake news in politica proprio a livello dell'amministrazione statunitense.

D. E che cosa ha raccontato?

A prescindere dal fatto che ci siano stati o no degli interventi esterni basati sulla diffusione delle fake news, resta il fatto che, se anche se ci fossero stati, essi non hanno influito per nulla, a dato che, nel tempo, non è registrato alcun picco anomalo nelle intenzioni di voto. E lo dice chi, come noi, hanno previsto l'esito del referendum

R. Ha fatto un discorso sui rischi delle bufale ma, alla mia osservazione che non ci sono ancora studi che mostrino l'effettiva capacità delle fake news di modificare in modo sensibile preferenze e comportamenti politici dei cittadini, non ha potuto che, un po' a malincuore, concordare.

D. E perché, allora, quella mobilitazione, di là dall'Atlantico?

R. Il ragionamento è, più o meno questo: non bisogna attendere che le fake news riescano a modificare gli orientamenti degli elettori ma agire prima. Ma lei capisce che il trade off, lo scambio qui in gioco, è onerosissimo: dimanzi alla possibilità eventuale che le bufale abbiano effetto, rischiamo di procedere sin da subito ad una qualche forma di censura, perché chiamiamola pure con il nome che vogliamo, ma alla fine quella sarà.

D. E la censura, insomma, non sarà mai millimetrica: una volta introdotte paletti, divieti e pene, chi ci garantisce che colpiranno solo i falsari della Rete e, viceversa, non si estenderanno a tutti i diversi pareri rispetto al potere di turno?

R. Esatto. È invito tutti a ragionare su un fatto: le bufale online non esistono in Cina,

dove i social sono oscurati e il Web controllato. Ma si tratta di uno Stato autoritario. E questo il prezzo che vogliamo pagare? E poi, mi scusi...

D. Prego...

R. Si tratta di propaganda. E la propaganda è sempre esistita.

D. Torniamo alla politica. Questo delle bufale online capaci di condizionarci nell'urna è un «temone» internazionale.

R. È la narrazione liberal che negli Stati Uniti sta portando in quella direzione, e che ora sembra sia stata fatta propria dalla sinistra e dal Pd.

D. Lei da politologo ci può aggiungere qualche analisi.

R. Un'analisi semplice: con questa narrazione auto-consolatoria, quando si perdono le elezioni, non è mai colpa di chi ha perso, da **Hillary Clinton**, a **Brexit**, fino al 4 dicembre, ma degli elettori che si fanno condizionare dai troll venuti dal freddo.

D. Un comodo alibi, lei dice? Però le bufale circolano eccome. Su ItaliaOggi, a ottobre 2016, denunciavamo la falsa notizia della rapina notturna in casa Renzi, depredata di Rolex per 500 mila euro. Si concludeva informando il lettore che decine di volanti erano alla caccia dei responsabili. Facile immaginare i commenti indignati, sia sul fatto che l'allora premier avesse una così preziosa collezione di orologi extralusso e che le forze dell'ordine si dedicas-

Le bufale sulle fake news dilagano sui media boccaloni anche perché sono veicolate da personaggi famosi che dovrebbero essere più seri. Invece questa è una loro narrazione auto-consolatoria che consente di dire che non hanno perso perché non hanno convinto gli elettori ma perché forze esterne hanno modificato il gioco

sero solo a lui.

R. Sì ma vede io sono un ricercatore e mi baso su evidenze scientifiche. La letteratura è ricca di lavori che dimostrano come, anche solo le news, senza neppure che siano fake, fanno grande fatica a condizionare l'elettore. Lo scrivono, dati alla mano, studiosi come **Daniel Kreiss** che insegna alla North Carolina University. I lettori hanno quella che gli americani chiamano la selective exposure alle notizie, ossia l'esposizione selettiva: scelgono di ascoltare quelle che, in qualche modo, li confermano nel proprio convincimento, declassando le altre. Questo non implica che le fake news non possano avere

conseguenze deleterie, sia ben chiaro.

D. Vale a dire?

R. Uno dei rischi connesso alla loro diffusione endemica è che nessuno finisca più per credere ad alcunché, alimentando così pezzi di elettorato rinchiusi nelle proprie rassicuranti bolle auto-referenziali, del tutto anestetizzati da quello che accade al di fuori delle stesse. Ma questo si combatte più con l'educazione, che non, ripeto, con la censura e con la pseudo leggenda metropolitana delle elezioni truccate via hacker.

D. Veniamo all'Italia. Renzi dimostra di voler credere alle tesi di Biden e questa del populismo «conta balles», alimentato dal grande complotto internazionale, sembra poter essere un argomento della prossima campagna elettorale.

R. Renzi mi pare stia cercando di rinsaldare i ranghi della propria constituency, della propria tradizionale area elettorale, che è largamente a sinistra. Con la creazione di un soggetto politico oltre il Pd, quello di **Massimo D'Alema** e **Pier Luigi Bersani**, il segretario cerca di competere su quell'elettorato, da cui i richiami ai rischi del populismo, ai rigurgiti di fascismo, al complotto putiniano. Ha capito che al centro e fra i moderati al momento fa fatica a pescare.

D. Scusi, ma proprio perché il Pd s'è depurato dalla sinistra-sinistra, che rifiuta di allearsi, non converrebbe a Renzi cessare questi appelli antifascisti, antipopulisti e ora anche antiberlusconiani, per parlare di riforme e altri temi che interessino gli Italiani non di sinistra?

R. Lo avrebbe potuto fare avendo alla spalle un partito saldo e coeso, e al 30%, ma non è questo il ritratto del Pd oggi. Dato anche sotto la soglia del 25% dall'ultimo sondaggio di **Nando Pagnoncelli**. È più facile, allora, e sicuro, rinsaldare almeno la propria base.

D. Professore, lei mi pare molto scettico su questa idea di basare una campagna sull'allarme della informazione farlocca.

R. Renzi guardi cosa è accaduto negli Stati Uniti: questa rutilante campagna, cominciata anche durante le presidenziali, non ha scongiurato affatto l'elezione di Trump, confermando ai repubblicani le Camere. Non solo, ma nello stesso Partito democratico americano, ha isolato i moderati, come lo stesso Biden, dando spazio crescente alla sinistra interna, sintonizzata sui giornali, che cerca l'impeachment suonando la fanfara del Russiagate.

twitter @pistelligoffr